

Il Carabiniere della Collina

Mi chiamo Giuseppe Pavone e, fino a poco tempo fa, la mia vita era fatta di regole, divise stirate e ordini da seguire. Ero un Carabiniere. Ma nell'autunno del 1943, l'Italia era diventata un puzzle rotto. I tedeschi occupavano le nostre terre e nessuno sapeva più di chi fidarsi.

Una notte presi la mia decisione. Non potevo stare a guardare. Afferai la mia pistola d'ordinanza, lasciai la caserma e m'incamminai verso le colline del Monferrato. Cercavo i "ribelli", quelli della 5^a Divisione Autonoma.

Quando arrivai al loro rifugio, tra i vigneti nebbiosi di Agliano Terme, mi sentivo un pesce fuor d'acqua. Io ero un uomo dello Stato, loro erano ragazzi con i vestiti rattoppati e i nomi di battaglia: Saetta, Lupo, Tempesta.

Il comandante mi squadrò: «Un Carabiniere con noi? Giuseppe, qui non ci sono gradi sulla giacca, conta solo se sai coprire le spalle al tuo compagno».

Diventai uno di loro. La mia "caserma" era diventata un vecchio fienile ghiacciato, e il mio ufficio erano i sentieri di fango che solo le capre conoscevano.

Ricordo ancora un pomeriggio d'inverno. Eravamo appostati su una cresta sopra una strada polverosa. Sotto di noi stava passando una colonna di camion nemici. Il mio cuore martellava contro le costole, così forte che pensavo mi avrebbero sentito.

«Pavone, che facciamo?» mi bisbigliò un ragazzo che non aveva più di sedici anni. Tremava, ma non per il freddo. «Respira fondo,» gli dissi, cercando di usare la voce ferma che usavo in servizio. «Aspetta il mio segnale. Mira alle ruote, non sprecare colpi. Siamo qui per difendere la nostra gente, ricordalo.»

Quando il primo camion girò l'angolo, diedi il segnale. Fu un attimo di fuoco e fumo. Non combattevamo per odio, ma perché volevamo che quel ragazzo di sedici anni potesse tornare a scuola e io a fare il mio lavoro in un paese libero.

La parte più difficile non era sparare, ma la fame e la paura di essere scoperti. Ma ogni volta che un contadino ci portava una forma di formaggio o una pagnotta calda rischiando la vita, capivo che eravamo dalla parte giusta. Ci chiamavano "autonomi" perché non volevamo bandiere di partiti; la nostra unica bandiera era il Tricolore che portavo piegato vicino al cuore.

Poi, finalmente, arrivò l'aprile del 1945. Ricordo il sole che scaldava la faccia mentre entravamo ad Alessandria. La gente scendeva in strada, rideva, piangeva. Una vecchia signora mi si avvicinò e mi strinse la mano: «Grazie, Carabiniere.»

In quel momento, tra le urla di gioia, capii che non avevo mai onorato la mia divisa così tanto come in quei mesi passati tra i boschi, con le scarpe rotte ma la testa alta.

Diego Casarano, 13 anni